

In memoria di T. G. Masaryk, in « Quaderni della Critica », agosto 1945, n. 2, p. 84). Il fatto è che, facendosi storico della filosofia russa, il Masaryk aveva anche finalità contingenti, postegli dalla sua missione politica che di lì a poco l'avrebbe messo alla guida del popolo ceco: il panslavismo russofilo era particolarmente vivo e sentito fin dal congresso di Praga del 1848 nella Boemia aggogata all'impero asburgico e minacciata di germanizzazione. Ragionevole positivista, laico e democratico, il Masaryk, che ben conosceva la Russia e i suoi problemi, riteneva di dover distogliere i suoi compatrioti dalla utopica e pericolosa tentazione di aspettarsi il riscatto dal potente « fratello slavo », indicando quanto diverse fossero le vie presenti e future della società russa da quelle della Boemia e dell'Europa.

Quindi, nonostante una certa disorganicità, e

sebbene sia vecchio ormai di sessanta anni, *La Russia e l'Europa* è ancora una preziosa sorgente di notizie. Pochi altri libri sulla Russia, e forse nessuno, ci sembrano altrettanto illuminanti. E bene ha fatto l'editore Boni, a distanza di quarantasette anni dalla prima, da tanto tempo introvabile edizione, a ristamparne la traduzione italiana di Ettore Lo Gatto (il quale ha ora perfezionato il libro aggiungendovi un aggiornamento storico e bibliografico). Di fronte a tale merito perdono peso gli appunti di carattere formale (non pochi refusi, un indice un po' caotico, improprietà varie rimaste pari pari dalla prima edizione) che si potrebbero muovere al libro. *La Russia e l'Europa* consta di due volumi di complessive XLII+960 pagine, venduti al prezzo di lire 15.000.

ANTON MARIA RAFFO

STORIA E CULTURA

L'era delle rivoluzioni democratiche nell'opera di R. R. Palmer

Nei mirabili *Appunti sullo storicismo*, un testo sul quale converrebbe di tanto in tanto ritornare, Delio Cantimori, discutendo alcune tesi del Meinecke, annotava: « Perché l'uso di parole come "rivoluzione" (in molti casi a sproposito)? La metafora ha i suoi diritti. Ma spesso essa serve troppo bene non solo il "bonapartismo" verbale, ma una specie di bonapartismo (consapevole o meno) delle dottrine: che consiste non tanto nell'usare termini in accezioni paradossali e contrarie al loro significato o in nessi inverosimili, quanto nell'uso deformante di vocaboli generalmente adoperati per indicare qualcosa di positivo: si pensi all'uso del termine "socialismo" da parte di Luigi Napoleone o all'uso di termini religiosi da parte del dannunzianesimo... ».

È difficile non rammemorare riflessioni siffatte

quando si sia finito di leggere questa monumentale opera del Palmer (comparsa in due tempi, nel 1959 e nel 1964, presso le edizioni della Princeton University e tradotta ora in italiano da Adriana Castelnovo Tedesco per la collana storica Rizzoli). Ed il richiamo vale, nel caso, per l'aggettivo anche e forse più che per il sostantivo. In effetti, che le insorgenze scoppiate un po' per tutta l'Europa e quella, vittoriosa, che condusse alla nascita degli Stati Uniti d'America nei quaranta anni fra il 1760 ed il 1800 dal Palmer definiti appunto *l'era delle rivoluzioni democratiche*, possano correttamente indicarsi come « rivoluzioni », e cioè come trasformazioni decisive e condensate nell'assetto del potere politico e della struttura della società è, ad esclusione della grande vicenda francese, argomento di dibattito: esemplare in tal senso il caso americano. Ma definire quel complesso di eventi in guisa unitaria raccogliendoli sotto l'aggettivo

« democratiche » (apposto a rivoluzioni) caricandolo in esclusiva di contenuti pure positivi quali la delega dell'autorità da parte del « popolo » a propri rappresentanti e la facoltà di destituire i pubblici funzionari (senza neppure considerare la questione del suffragio universale, che avrebbe potuto dimensionare nell'immediato la capacità definitiva dell'aggettivo rispetto alle realtà prese in esame) è davvero « bonapartista » e fuorviante. Volto insomma a suggerire, e non soltanto implicitamente, la « nobiltà » e la sempiterna validità delle strutture politiche (e sociali) che da quelle « rivoluzioni » scaturirono. « ... Dopo il 1800 — sono le parole con le quali il Palmer pone termine alla sua fatica — tutte le rivoluzioni scopiate in Europa, nell'America Latina, in Asia e in Africa, hanno tratto insegnamento da quella della civiltà occidentale, avvenuta nel XVIII secolo: si sono ispirate ai suoi successi, hanno riecheggiato i suoi ideali, hanno usato i suoi metodi... ». Basta pensare alla rivoluzione cinese, ma anche a quella sovietica, ponendo loro a fianco come possibili punti di riferimento non diciamo il moto che portò alla repubblica partenopea del 1799 ma la stessa Rivoluzione francese, per intendere appieno la debolezza storico-analitica di siffatte ideologizzazioni. Aveva perciò ben ragione Arthur Rosenberg quando in *Democrazia e socialismo*, un saggio del 1938 uscito di recente in Italia da De Donato, osservava: « ... la democrazia come cosa in sé, come astrazione formale, non esiste nella vita storica: la democrazia è sempre un movimento politico determinato, sostenuto da determinate forze politiche e classi sociali in lotta per determinati fini... ». Una problematica, questa, che al Palmer risulta completamente estranea: e non è allora per un caso che il nome del Rosenberg appare completamente ignorato nelle oltre 1200 pagine del suo lavoro.

Con questo non si vuole per certo asserire l'opportunità di ridimensionare il peso dei grandiosi avvenimenti che dettero una impronta profondissima e peculiare alla seconda metà del '700: quegli avvenimenti che il Palmer dipana, intreccia e di nuovo sdipana per il lettore inquadrando nel proprio disegno con pacatezza e spiccato senso

delle proporzioni e mostrando al contempo una padronanza non comune delle fonti e della straordinaria messe di letteratura cui hanno dato luogo. Né si vuole appiattirne il significato e la rilevanza considerandoli come meri addendi, simili a molti altri, di quella particolarissima somma che dovrebbe poi costituire il processo storico complessivo. Si vuol dire invece che quei decenni segnaronno, e su ciò lo studioso americano ha scritto pagine brillantissime e puntuali, la fine dell'assolutismo e della società organica e gerarchizzata di impronta medievale ma anche, ed insieme, non il trionfo della democrazia senza aggettivi quanto, e di conserva con quella fine, il definitivo successo della borghesia e delle istituzioni che essa riuscì a darsi per consolidarlo. Che fra tali istituzioni ve ne fossero certe che democratiche possono ritenersi è indubbio. Che la democrazia rimanga per questo definita pare, al contrario, ipotesi fallace: sebbene debba darsi come sicuro che essa è stata a lungo, ed in aree estese della pubblica opinione sia ancora adesso, ritenuta consistere di elementi e motivi siffatti. Ma chi può accettare sino in fondo la convinzione del Palmer che alcune istituzioni democratiche garantiscano sempre ed in generale il « potere del popolo », che siano insomma condizione sufficiente oltreché necessaria per il suo inverarsi?

Opere scelte di Carlo Cattaneo

Tre anni orsono cadde il primo centenario della morte di Carlo Cattaneo. L'occasione, come spesso succede, fu colta da più d'uno per ripensare in tutto o in parte alla pluridecennale e multiforme attività dell'animatore delle « Cinque Giornate » oltreché, ed anche questo succede non spesso ma sempre in casi del genere, per ristampare e riproporre all'attenzione del pubblico i materiali più significativi della sua produzione intellettuale. Frutto ritardato ma non peregrino di quell'evento è anche la raccolta di *Opere scelte* che, suddivise in quattro volumi — rispetto ai due inizialmente previsti — della robusta ed elegante « Nuova Universale Einaudi », è comparsa di recente in libreria.

Fatica accurata di Delia Castelnuovo Frigessi, essa racchiude gli scritti più importanti e decisivi